



Il filosofo Giovanni Gentile

## Giovanni Gentile ovvero l'ossessione del pensare

A partire da domani si svolgerà a Siracusa un convegno su Benedetto Croce e Giovanni Gentile. Due giorni di lavoro densi di contributi: da Cacciari, a Bodei, da Tronti a Natoli. Fra i relatori c'è anche il filosofo siciliano Manlio Sgalambro al quale abbiamo chiesto una breve riflessione su Gentile i cui scritti vengono riletti recentemente con occhi diversi rispetto al passato.

MANLIO SGALAMBRO

Com'è possibile occuparsi di filosofia quando di essa non è rimasto praticamente più nulla? Conservare alcune lerce domande, la sede inestinguibile di vili risposte, un linguaggio che fa acqua da tutte le parti. Ma anche dei libri indimenticabili. Occuparsi di filosofia non è altro che occuparsi di questi libri.

L'importante è pensare: con queste parole, con le quali si conclude il *Sistema di logica*, Gentile si annette un frammento presocratico con pieno diritto. Egli ha praticato la difficile questione pensare il pensare, senza che nessuno in realtà glielo contenesse. Gentile è rimasto un filosofo provinciale anche in questa "assurda" pretesa. Ma la sua richiesta al filosofo rasenta l'eroico. Che cosa significa pensare? Si torna oggi a chiedere. Ebbene, egli ha dato una risposta. Ma la letizia e la supponente dignità che l'accompagnano sono un segno del passato. Noi ci vergogniamo di pensare. Gentile se ne rallegra. Qui sta la sua ingenuità. Il peso del pensare si avverte insopportabile e si vorrebbe allontanarlo, cacciare la desta presenza che ruina come se l'affare non fosse suo. Come se tutto ciò non si svolgesse a spese della singola vita a cui si accompagna e che fa a pezzi. Ma esso continua insaziabile e, a chi ne avverte il peso, ma nello stesso tempo l'impossibilità di fermarlo, appare come un atto, come qualcosa che non ha bisogno d'altro per esistere... Poi stanchi, spenti, senza più forza alcuna né desiderio, subentra una quiete inerte dove appena appena guizzano i riflessi più elementari. Una sorda tristezza per il destino che si subisce noleni, incupisce. Ma tosto l'attenzione si desta di nuovo, un ricordo o qualcosa che sorprende - e non si sa da dove viene - e si ricomincia. Il mostro si guarda attorno sbavando di piacere e anche nell'uomo più comune azzanna, colpisce, come se fosse qualcosa d'altro da lui, e le cose più consuete e care vengono travolte perché esso passa come un uragano e nulla si salva dal pensiero.

Ne l'atto del pensare come atto puro, uno scritto esemplare. Gentile avvisa: «Un pensiero altro, pur volendolo pensare come altro, non possiamo pensarlo se non pensandolo come pensiero, intendendolo, ossia scorgendolo e riconoscendolo il valore; e, in altri termini, magari provvisoriamente, consentendoci di facendolo nostro» (Gentile, *La riforma della dialettica hegeliana*, pagg. 184). Più oltre: «Quello, adunque, che si dice pensiero d'altro, o nostro in passato,

**A Strasburgo**  
Il 30 aprile nascerà la prima rete tv binazionale  
Un accordo fra Germania e Francia  
per un canale televisivo dedicato solo alla cultura

**A Torino**  
Sylvano Bussotti ha presentato «L'ispirazione»  
Storia di un violinista del '700  
riversitata senza troppa fantasia e felicità musicale

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# Moderni alla Leopardi

Di nuovo in libreria «Il discorso sopra lo stato presente del costume degli italiani» scritto dal poeta nel 1824. Il ruolo delle élite nel progettare la trasformazione

La Casa editrice Feltrinelli ristampa il «Discorso sopra lo stato presente del costume degli italiani» di Giacomo Leopardi che sarà in libreria fra qualche giorno. Il saggio del poeta è anticipato da una introduzione di Salvatore Veca di cui riportiamo ampi stralci.

Il «Discorso sui costumi degli italiani», scritto nel 1824 e pubblicato per la prima volta solo nel 1906, è forse uno dei più alti, ardui e lucidi esempi della capacità di penetrazione dello sguardo dell'etnologo e del filosofo morale e politico Giacomo Leopardi. È ormai cresciuta la consapevolezza del fatto che Leopardi è una delle figure torreggianti del diciannovesimo secolo europeo sia nell'ambito della poesia e della lirica sia in quello della filosofia e, in particolare, della «metafisica dei costumi». L'opera della sua vita avrebbe dovuto essere qualcosa come: «Della natura degli uomini e delle cose».

Nel «Discorso» Leopardi sviluppa in modo serrato e nervoso, con un ritmo dettato dalla passione e sorvegliato dalla ragione, una sorta di analisi comparata delle difficoltà alla modernizzazione di alcune grandi società europee, all'indomani della Rivoluzione politica per l'eccezione, i fatti di Francia, e sullo sfondo della rivoluzione economica per eccellenza, la grande trasformazione del capitalismo e del mercato nascente. Le vie alla modernizzazione sono difficili e, al tempo stesso, inevitabili. Differenti, tuttavia, sono i modi collettivi in cui le principali società europee si apprestano a percorrerle in una gamma di itinerari che possono tendere, in grado maggiore o minore, a minimizzare le cause sociali della crudeltà e delle sofferenze umane evitabili. Un ruolo cruciale nel determinare le differenze è individuato da Leopardi nella presenza o nell'assenza, nella più intensa o più debole consistenza, delle élite o delle «società strette», responsabili della generazione di identità collettive, del vincolo sociale e, alla fine, delle forme di vita condivise, dei valori comuni, delle regole pubbliche e delle regole interiorizzate, stabili nella durata (costumi).

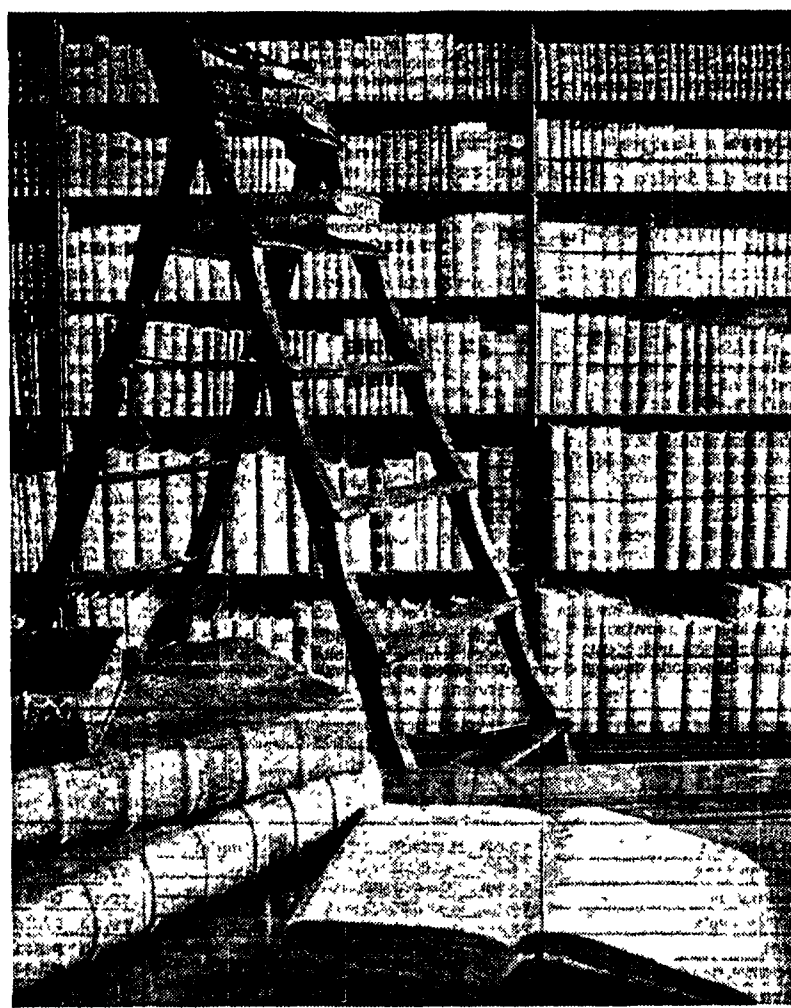
Lo sguardo antropologico di Leopardi coglie nel clima della Restaurazione, con inesorabile freddezza e lontananza e insieme con intensa empatia, alcuni dei tratti di ruolo periodo propri della società italiana, sullo sfondo

del contesto europeo. Egli si impegna in tal modo nella ricognizione delle prossimità e delle differenze di qualcosa come la labile e debole identità italiana. I tratti salienti del suo ritratto sono quelli familiari e riconoscibili in un'identità che abbiamo la responsabilità civile di continuare a tracciare, non per conservare il passato che non passa ma semplicemente per prendere sul serio il difficile compito mai finito di progettare la modernità, la nostra modernità, a quasi due secoli di distanza dal magistrale *portrait* di Giacomo, nostro-contemporaneo.

Il primo punto è più o meno il seguente. Come ho accennato, l'inchiesta sulla via italiana alla modernizzazione ha luogo sullo sfondo di un'analisi comparata, centrata sulle analogie e sulle differenze con società quali - soprattutto - quella francese, inglese e tedesca. Ora, ogni analisi comparata presuppone l'identificazione tanto di elementi condivisi (che consentono la comparazione stessa) quanto di tratti divergenti. Qual è lo sfondo e quale la questione saliente entro la cornice degli elementi condivisi che accomunano e rendono comparabili le differenti vie alla modernizzazione?

La mia impressione è che la questione saliente coincida con un rompicapo genuinamente sociologico: forse, con il puzzle sociologico per eccellenza che si formula e prende corpo sullo sfondo della rottura, dell'erosione e del collasso delle forme tradizionali dell'agire e dell'autorità che caratterizzano o sembrano caratterizzare il teatro europeo del primo Ottocento. Come è possibile qualcosa come una società? Che cosa genera il vincolo sociale? A quali condizioni è possibile la stabilità di forme di vita collettive, una volta venuta meno la condivisione di «principi morali» e erosa la differenza verso i valori comuni della «tradizione»?

Il primo punto è quindi quello del vincolo sociale. Occorre identificare che cosa lega fra loro, in forme di interazioni stabili nella durata, individui emancipati dalle «legature» della tradizione e, nella buona sostanza, motivati nella logica della loro azione dal perseguimento dell'autointeresse. (Come è possibile una società cooperativa di egoisti razionali? Lo sguardo di Leopardi è quello del filosofo sociale del secolo dei Lumi). Se riteniamo semplicemente inadeguata la risposta che concentra la nostra attenzione sul mero ruolo della forza e dell'autorità, dobbiamo cercare altro-



SALVATORE VECA

ve le ragioni o le cause o le circostanze che generano il vincolo sociale. I «costumi» non sono altro che l'esemplificazione del vincolo sociale. La domanda diventa allora la seguente: come insorgono e permangono stabili nella durata questi preziosi ingredienti del vincolo sociale in società in via di modernizzazione?

La risposta di Leopardi, nella prospettiva di una fisica sociale, consiste nel mettere a fuoco il ruolo centrale che svolgono, nella generazione del vincolo o della famiglia dei vincoli, le società strette, le élite che in qualche modo definiscono e redigono il ca-

talogo delle virtù e delle buone maniere, delle etichette e dei doveri, delle condotte socialmente approvate e approvabili. (L'idea implicita è che i costumi delle società strette possano avere un effetto di diffusione, in una sorta di connessione a catena, sulle classi «laboriose»).

Se la prima questione è quella del puzzle sociologico per eccellenza (come è possibile qualcosa come una società «non tradizionale»), l'accento posto da Leopardi sul ruolo delle società strette suggerisce un secondo punto per gli esercizi possibili di riflessione. Lo chiamerò il tema della conversazione. La

conversazione sembra la migliore esemplificazione realizzata di pratiche di interazione stabili nella durata. Essa presuppone un processo essenzialmente relazionale di mutuo riconoscimento fra partner interessati a essere ammessi (e ovviamente a non essere esclusi, una volta ammessi) nel club della società stretta.

Ora, la conversazione è basata su una rete di reciprocità e di mutuo vantaggio e si rinforza nel tempo in virtù dell'accresciuta percezione individuale dell'interdipendenza collettiva. È grazie alla insorgenza di questa rete di mutui riconoscimenti che si



Giacomo Leopardi. A sinistra la biblioteca del poeta nella sua casa di Recanati

generano le basi collettive e sociali della costituzione stabile del sé. Ciascuno ha interesse a essere riconosciuto come degno di essere riconosciuto e solo una condotta conforme a regole condivise dai partner impegnati nella conversazione consente di guadagnare quel sostituto della «gloria» dei classici che è l'onore dei moderni. La società stretta presuppone che vi siano a disposizione meccanismi di esclusione e di sanzione tanto quanto di inclusione e incentivo. Le fonti del *biasimo* e della lode sono intrinsecamente sociali. D'altro canto, l'auto-stima è connessa alla stima degli altri entro una comunità determinata e permeata da confini. Così, i «costumi» insorgono come convenzioni grazie all'iterazione stabile nella durata di transazioni il cui modello è appunto quello della conversazione.

La società stretta consente di superare lo scacco e l'impasse che derivano dalla percezione del collasso e della assenza di valore: essa genera gerarchie sociali sanzionate di valori nel senso che quanto ha valore per me dipende dal valore attribuito dagli altri e a sua volta ciò è possibile perché la stessa costituzione del sé come ente dotato di valore è generata dal medesimo processo relazionale. Il mutuo riconoscimento investe congiuntamente e inestricabilmente persone e cose. Un mondo condiviso di cose, quali che siano, che hanno un variabile grado di importanza per un individuo di persone che hanno interesse a perseguirle è responsabile al tempo stesso dell'importanza che ciascuno può assegnare alla propria vita da vivere. Se una «vita (la mia)» è importante - e quanto può esserlo - non dipende alla fine da me: di-

pende dalla comunità dei riconosciuti in cui mi identifichino. In questo senso, le società strette sono agenzie generatrici di identificazione collettiva. E ciò produce il vincolo sociale, fornendo un dispositivo per la classificazione di interessi.

La stabilità dell'identificazione collettiva consente alle società strette di impegnarsi non solo nella definizione di un catalogo di etichette, di virtù pubbliche e di doveri, ma anche nel perseguimento di obiettivi di lungo termine, quelli più vicini a quanto possiamo chiamare l'interesse pubblico (a partire dalla definizione datane dagli *élites*). L'interesse pubblico presuppone per la sua definizione la circolazione di quella moneta sociale preziosa che è la fiducia. Esso presuppone inoltre sia che l'ombra del futuro si estenda ampiamente sul presente (di qui, ad esempio, la sollecitudine e la cura per un futuro «migliore»), sia che ciò sia connesso alla «stima dell'opinione pubblica». Quest'ultima rimpiazza i principi morali «tradizionali» collassati e erosi e serve a sua volta da legame alla società ampia.

Questo sembra a me essere il teorema di Leopardi sulle difficili vie alla modernizzazione. La soluzione del puzzle del vincolo sociale è la insorgenza e la stabilità delle società strette che fissano i buoni costumi, classificano le virtù pubbliche sulla base dell'autointeresse degli ammessi al club, delimitano gli interessi di lungo termine della più ampia collettività. La società stretta, nelle circostanze del collasso del valore, non produce solo «società», superando lo scarto fra l'individuo nichilista e la comunità «illusoria» o fittizia, nel senso di Marx: la società stretta produce una società beneordinata.

## Lo Strega cambia regole, è subito polemica

D'ora in poi le piccole case editrici dovranno passare al vaglio di una commissione  
Chi parla di censura, chi di ordine ritrovato  
Ma sotto c'è il dissidio fra romanzi e saggi

NICOLA FANO

Il mercato della narrativa s'è contratto per tutti in modo preoccupante e dal momento che buona parte di questo «piccolo» case editrici in un modo o nell'altro dipendono per la distribuzione dalle grandi. Ma non è esatto dire che esse restano fuori, perché lo stesso nuovo regolamento assicura, appunto, che tutti possono concorrere, previo giudizio positivo della suddetta commissione. E allora la questione è solo di chiarezza, di nuovo ordine, se vogliamo, in

un premio che, in virtù della sua incontrollabilità effettiva, poteva e può andare davvero anche al peggio dei libri in circolazione. «Alla fase finale dello Strega - conferma Sebastiano Vassalli, giurato e scrittore, che lo scorso anno ha vinto il premio con *La chimera* - prima potevano arrivare tutti, ma davvero tutti, anche quelli che si fanno stampare un romanzo nella tipografia sotto casa. Non ci vedo nulla di scandaloso nelle nuove regole di quest'anno: mi sembra che un po' d'ordine fosse davvero

necessario». Di parere sostanzialmente analogo, anche uno dei «esclusi» (per chiamarli così), Raffaele Crovi di Camunia. «L'iniziativa mi pare legittima e corretta» è il suo giudizio, succinto come sempre. Ma anche il voluto silenzio di altri piccoli editori, in questa occasione, vuol dire molto. Volete che vi ricordiamo qualche nome? Guanda, Guida, Frassinelli, Marietti, Nowton Compton, Studio Tesi, Theoria, oltre a Camunia, già ricordata, e a tutte le altre che vi vengono in mente.

Qualcuno, però, ha parlato: Oreste del Buono, per esempio: «Mi rendo perfettamente conto che la Delibera costituisce una legittima difesa. Eppure, come semplice amico di vecchia data del Premio Strega mi sento un po' immalinconito. Mi pare che, insomma, si ammetta di vivere in stato d'assedio rispetto a autori e editori non votati». Così preterisco una dichiarazione d'affetto nel confronti del passato e un grido d'allarme per il futuro. Chi, invece, grida allo scandalo è Vittorio Avanzini della Newton Compton, editrice romana che in passato ha occupato stabilmente le cinquequante dello Strega (cinque volte negli ultimi sei anni) e ora lasciata fuori dal nuovo dei «preziosi». «Tutti sanno che le grandi case editrici possono molto all'interno dei premi - dice Avanzini - ma stavolta si vuole istituire una commissione di censura per limitare il lavoro di un gruppo di case editrici. Inoltre, per la prima volta nello statuto si fa rife-

ramento alle case editrici: ebbene così si avalla l'ingresso dell'industria culturale nel Premio Strega. La contesa, del resto, pare abbia radici nell'intenzione di due giurati di presentare allo Strega un libro non propriamente di narrativa, di Gianni Bisiach (pubblicato appunto da Newton Compton) intitolato *Il presidente* e dedicato a John Kennedy. All'ingresso nella cinquante di un libro tanto anomalo (un saggio non scientifico può essere considerato un romanzo?), ora, i gestori del Premio Strega avrebbero posto un ostacolo. Comprendibile, dunque, la rabbia della Newton Compton. Tuttavia, il nocciolo della questione, in un mercato librario gonfiato come il nostro, è sempre quello di far parlare di sé il più possibile. Obiettivo in buona parte raggiunto, in questo caso, tanto dai promotori del Premio Strega quanto dalla Newton Compton. L'unica cosa di cui pare non si riesca a parlare, al solito, è la letteratura.